

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 SETTEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **DIEGO NOVELLI**

La seduta comincia alle 18,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti della Confapi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'utilizzazione da parte dell'Italia dei fondi strutturali, l'audizione dei rappresentanti della Confapi.

Do subito la parola all'ingegner Puddu, componente della giunta di presidenza della Confapi.

RAFFAELLO PUDDU, Componente della giunta di presidenza della Confapi. Desidero ringraziare l'onorevole presidente per averci dato l'occasione di esprimere il giudizio della confederazione sul passato utilizzo nel nostro paese dei fondi strutturali e su quello che noi speriamo avvenga nell'immediato futuro.

Siamo consapevoli che il nostro paese fornisce all'Unione europea risorse finanziarie che di fatto non vengono restituite attraverso la politica della Comunità. Il sottosegretario Ratti ieri, a Cagliari (è inutile che vi dica che sono sardo: il mio cognome lo documenta), ci ha detto che quanto l'Italia dà in più all'Unione europea è valutabile dai 2 ai 4 miliardi di lire l'anno (2 nell'esercizio 1993 e 4 nell'esercizio 1994). La realtà è che le prime a soffrirne sono le regioni dell'obiettivo uno, oltre naturalmente a coloro che utilizzano i fondi strutturali e, in particolare, le categorie di operatori del mondo economico che noi rappresentiamo, cioè le piccole e medie imprese.

Quali sono secondo noi le cause principali dell'incapacità del nostro paese ad imitare, per esempio, i portoghesi (per non parlare dei tedeschi, degli irlandesi o dei greci)? In primo luogo il fallimento della politica meridionalista e il venir meno della legge n. 64. Vi è stato poi un periodo di grande confusione, al quale si è aggiunto il fatto che molte regioni, soprattutto meridionali, dovendo operare sulla base di progetti, non sono riuscite, pur avendo la dotazione finanziaria, a disporre delle conoscenze tecniche per poter apprestare strumenti, normative, moduli di comportamento e orientamenti, per cui non sono state in grado di fornire le informazioni.

Posso testimoniare che nelle zone più lontane del nostro paese mi è capitato qualche volta di dire che l'Europa è più lontana della luna: questa si vede, mentre l'Europa non si vede né si sente!

Una delle barriere più grandi è proprio questa: il piccolo imprenditore, verso il quale è diretta la politica dell'Unione europea, è abbandonato a sé stesso. Un esempio è dato dalle misure per la pesca di qualche mese fa, che funzionano per alcune regioni più avvedute, mentre sono addirittura sconosciute in altre più depresse. Mi è capitato di parlare con alcuni imprenditori delle provvidenze per la pesca, ottenendo risposte incredibili, nel senso che non credevano a quanto io dicevo loro, in particolare per quanto riguarda la possibilità di un intervento del 75 per cento a fondo perduto da parte dell'Unione europea. La gente non ci crede, ritiene che le mie siano solo panzane.

Nel costruire il secondo quadro di sostegno si è cercato di far sì che i fondi del-

l'Unione europea affluissero come cofinanziamento delle leggi nazionali, per esempio la n. 488. Purtroppo, però, questa iniziativa dei ministri del governo Ciampi non ha avuto seguito. Speriamo che questa legge italiana, cofinanziata dall'Unione europea, possa proprio in questi giorni incominciare a decollare con la necessaria informazione agli operatori economici circa le modalità di presentazione delle pratiche e i canali attraverso i quali ottenere le provvidenze in questione.

Si è parlato anche del grosso problema della modifica dei sistemi attraverso i quali i settori produttivi possono utilizzare i finanziamenti europei. Abbiamo sentito parlare delle cabine di regia, ma obiettivamente debbo confessare che non abbiamo ancora ben capito di cosa si tratta. È un'assunzione di responsabilità da parte del Ministero del bilancio? Ci pare che il Ministero del bilancio debba soprintendere al coordinamento di tutta la spesa che fa capo all'Europa, ma avremmo bisogno di strumenti molto semplici nella fase ascendente di costruzione dei programmi. Perché ogni componente verticale non possa fare ciò che vuole, occorre un coordinamento in fase ascendente per realizzare un programma globale riferito al paese. Ma ciò che maggiormente ci preoccupa è che, in fase di attuazione, anche per piccole modifiche sia sempre necessario un intervento del CIPE, che per alcuni provvedimenti impiega anche un anno e mezzo. Noi preferiremmo che in fase di attuazione si desse maggiore responsabilità ai singoli ministeri e, per quanto le regioni non abbiano dato grandi dimostrazioni di operare con tempestività, alle stesse organizzazioni regionali.

L'esperienza di altri paesi si basa su organizzazioni di tipo manageriale. I portoghesi, ad esempio, prevedono la figura di un manager, il quale, ascoltati tutti i comparti nella costruzione del programma, poi in fase di attuazione ha la grande responsabilità di provvedere all'informazione, alla creazione di sportelli ed all'attivazione delle organizzazioni imprenditoriali, per arrivare praticamente alla spesa ed alla

gestione dei fondi, assumendone la responsabilità.

Noi abbiamo una struttura di coordinamento, che è il Ministero del bilancio, alla quale bisogna far riferimento per portare avanti l'attuazione dei programmi, ma vi sono alcune barriere che impediscono il sollecito raggiungimento degli obiettivi. Io sono da questo punto di vista più ottimista che in passato perché penso che l'esperienza negativa degli anni scorsi farà in modo che gli imprenditori, che sono poi gli ultimi recettori di questa politica, possano essere più direttamente coinvolti; tuttavia penso sia compito del Parlamento verificare negli anni futuri che il modello scelto sia il più idoneo a non fare del nostro l'ultimo paese nella utilizzazione dei fondi strutturali europei.

PIETRO BRACCI, *Assistente alla direzione generale della Confapi*. Vorrei aggiungere solo qualche dettaglio sulla partita che maggiormente ci interessa, cioè l'asse industria-servizi del multiregionale.

Come ha ricordato l'ingegner Puddu, l'esperienza della legge n. 488 (il provvedimento che ha introdotto l'intervento ordinario al posto di quello straordinario della ex 64 e precedenti) in questo settore è stata sinora molto deludente. Il quadro comunitario di sostegno avrebbe dovuto partire il 1° gennaio del 1994; siamo a settembre 1995 ed ancora non è partito nulla. La scelta dei governi Amato e Ciampi di individuare leggi già funzionanti e conosciute, per le quali ci fosse quindi la certezza della esistenza di regolamenti e procedure di attuazione e relative forme di pubblicità, è stata di fatto vanificata dall'arretratezza ed inefficienza della pubblica amministrazione. Il programma comunitario che, per l'asse industria-servizi, ammonitava per sei anni intorno ai 12 mila miliardi (tra parte italiana e parte comunitaria), si è arenato per difficoltà del tutto banali. Il regolamento di attuazione della legge n. 488, per quanto riguarda l'industria, è stato presentato ed approvato dal Consiglio di Stato già nel marzo del 1994, ma non è stato ancora pubblicato sulla

Gazzetta Ufficiale (è stato ritirato e riscritto tre o quattro volte).

Per le altre partite (la legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile, la legge Sabatini sull'acquisto di macchinari, le partite Artigiancassa, eccetera) le associazioni di categoria avevano sollecitato il Governo (in particolare il ministero Ciampi, che si è trovato all'inizio della gestione dei fondi strutturali) ad utilizzare leggi già approvate e funzionanti, ritenendo — come ho già detto — che questo fosse il sistema per partire rapidamente, ma si è potuto verificare che i ministeri competenti non avevano molte volte provveduto a notificare il regime di aiuto, quando lo avevano fatto non erano stati notificati i regolamenti di attuazione o, infine, mancava la notifica dei rifinanziamenti. La trattativa con l'Unione europea è tuttora di enorme complessità e fatica; quando si è arrivati a comprendere il quadro delle notifiche e dei rifinanziamenti e quindi ad impostare concretamente il confronto sul contenuto dei programmi, ricorderete che tutta la trattativa è stata bloccata dalla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali e dei cosiddetti incentivi a pioggia. È stata necessaria la trattativa Pagliarini-Van Miert durata mesi e finita il 1° marzo 1995; nonostante sia finita, ancora non c'è nulla. C'è da riflettere se la costruzione — completamente nuova — data dalla legge n. 488 all'intervento ordinario (cioè l'affidamento in capo al Ministero del bilancio della facoltà di programmazione e di trattativa con l'Unione europea, con il coinvolgimento ed il coordinamento delle altre amministrazioni nazionali e delle regioni) sia una soluzione efficiente. Di fatto anche la capacità di trattativa del Governo italiano è stata scarsissima in questo periodo. Recentemente abbiamo avuto la notizia che la legge n. 488 ancora non è partita perché non c'è il regolamento di attuazione e chissà quando il Ministero dell'industria lo emanerà, ma anche la legge Sabatini, che è del 1965 e che quindi è in vigore in Italia da trent'anni (e che l'Unione europea ha avuto notificata varie volte tra leggi, regolamenti e rifinanziamenti),

adesso rischia di essere stralciata dal cofinanziamento perché il Governo italiano non è riuscito ancora una volta a spiegare all'Unione europea di che cosa si tratta. In sede comunitaria si sospetta che sia un aiuto al funzionamento, dal momento che prevede lo sconto di cambiali, un meccanismo particolare che in Italia viene usato da trent'anni; non hanno capito che dietro la forma dello sconto di cambiali c'è il sostegno agli investimenti, per cui con ogni probabilità la legge Sabatini non verrà cofinanziata, a meno che non si intervenga con tempestività.

Ci sembra dunque che ci sia una difficoltà di dialogo tra la pubblica amministrazione italiana e l'Unione europea, difficoltà che porta a trattative lunghissime, a non capirsi quasi mai e ad un atteggiamento, nei confronti delle imprese, tendente quasi ad approfittare delle smagliature, dei ritardi e delle lentezze per andare avanti con politiche non concordate. L'impressione che abbiamo è che l'Italia partecipi poco al processo decisionale in sede europea quando si tratta di scegliere gli obiettivi, gli strumenti e le strategie e quando si tratta di programmare gli interventi: non partecipa, è assente, non consulta le associazioni. Quando poi si tratta di applicare quello che comunemente è stato deciso si trovano mille scappatoie, mille sotterfugi, per finire poi nella continua richiesta di proroga: non c'è nulla che non sia stato fatto nel corso di una proroga piuttosto che nei termini.

La mancata emanazione del regolamento di attuazione della legge n. 488, a parte la grave perdita del cofinanziamento dei fondi strutturali (si tratta di 4.500 miliardi solo per l'obiettivo 1), blocca l'intero intervento ordinario. Sono dunque tre anni che si aspetta il regolamento di attuazione della legge n. 488, che è la legge che reca provvedimenti in favore del Mezzogiorno e delle aree svantaggiate (con riferimento agli obiettivi 2 e 5b).

Questa situazione è sconcertante. Non so se le « cabine di regia » riusciranno a superare il problema, ma abbiamo una

certa diffidenza verso il continuo ricorso ad organismi collegiali, di pseudocoordinamento, quando – come osservava il presidente Puddu – la cosa migliore per accelerare i tempi e per fornire all'Unione europea un interlocutore affidabile sarebbe quella di delegare chi deve poi gestire, senza continui passaggi. Viene coinvolto troppo spesso il CIPE, che dovrebbe limitarsi ad approvare il piano globale di sviluppo e a presentarlo all'Unione europea nel quadro comunitario di sostegno, lasciando poi alle direzioni generali dei ministeri le trattative nel dettaglio. Le stesse procedure di revoca che sono state affidate al CIPE sono a nostro avviso di competenza di chi materialmente è capace di riprogrammare, di riformulare e di rigestire le misure che poi vengono fuori non cantierabili per qualche motivo. Se tutto viene rinviato al coordinamento, ad organi collegiali o al concerto di ministri i tempi si allungano a dismisura.

ARMANDO OCCHIPINTI, *Responsabile dell'ufficio formazione della Confapi*. Vorrei esprimere alcune considerazioni sull'aspetto della formazione professionale, quindi del fondo sociale europeo, con riferimento agli obiettivi 1, 3 e 4, che coinvolgono una fetta di finanziamenti che ammonta a 3 mila miliardi l'anno. È opportuno soffermarsi su tale aspetto specifico dal momento che di tali finanziamenti nel periodo 1988-1993 abbiamo mandato indietro all'Unione europea ben 2 mila miliardi, anche se poi è stato esperito un tentativo di salvataggio con l'utilizzo di fondi residui.

Questi 2 mila miliardi sono tornati indietro perché si sono verificati problemi di ritardi di programmazione. A fronte della previsione costituzionale (articolo 117) che attribuisce alle regioni la gestione della formazione professionale, in Italia vi sono aree in cui la formazione professionale viene svolta in maniera eccellente e aree in cui viene fatta male. I ritardi accumulati presuppongono talvolta un certo disinteresse degli enti locali a pianificare programmi che invece potrebbero rilanciare

l'economia e creare nuovi posti di lavoro. In relazione alle innovazioni tecnologiche, ai nuovi modi di lavorare e ai nuovi processi produttivi si assiste ad un cambiamento della mansione e della professione talmente repentino da rendere necessario un accrescimento culturale e professionale all'interno dell'azienda. Tale accrescimento è possibile solo attraverso la programmazione sistematica prevista dall'obiettivo 4, il cui comitato di sorveglianza deve però ancora licenziare le circolari che il Ministero del lavoro sta predisponendo, il che lascia presupporre che si registrerà un ritardo anche nel nuovo programma relativo al fondo sociale europeo.

Questa situazione negativa è determinata anzitutto dalla situazione variegata che esiste tra nord e sud. L'Emilia-Romagna, per esempio, sull'obiettivo 4 è già pronta, mentre il resto d'Italia non solo non lo è e forse non sa neanche cosa fare. Le uniche disposizioni normative che parlano di formazione continua sono contenute nella legge n. 236 del 1993, che all'articolo 9 regola un pezzo di riforma della legge quadro n. 845 del 1978, e che però è inattuata. Per altro, molti dei commi dell'articolo 9 non hanno finanziamento, non sono regolati, e quindi non ci consentono di rilanciare la formazione in azienda, per esempio utilizzando l'istituto dello *stage*, che è stato ripescato nel decreto-legge n. 326, che è la reiterazione di non so quanti altri decreti-legge...

FABIO EVANGELISTI. Ne ha tre alle spalle, questa è la quarta!

ARMANDO OCCHIPINTI, *Responsabile dell'ufficio formazione della Confapi*. La ringrazio per la precisazione.

Manca poi l'atto amministrativo che regoli lo *stage* in maniera analoga a quanto viene fatto in Germania, dove l'istituto non è necessariamente collegato ad alcuno stipendio ma solo alla cultura di impresa, e quindi è diretto a dare al giovane la possibilità di respirare quell'aria che gli permette poi di inserirsi meglio in impresa. Nel nostro paese invece, se durante un

corso di formazione un giovane dovesse essere trovato – lo dico con una battuta – con le mani sporche di grasso da un ispettore del lavoro, per l'azienda ci sarebbe il rischio di doverlo assumere a tempo indeterminato, perché la trafila dell'articolo 15 della legge n. 845 del 1978, che è l'unica legge che al momento possiamo utilizzare per fare degli *stage* è talmente farraginoso che ci complica la vita.

Tornando alle ragioni per cui non abbiamo speso i soldi stanziati per la formazione, rilevo che ciò è avvenuto perché le regioni non hanno saputo pianificare, perché il Ministero del lavoro non ha potuto o saputo coordinare: presso il Ministero del lavoro non si parla infatti di direzione generale per l'orientamento, l'addestramento e la formazione al lavoro, bensì di un ufficio centrale, proprio perché altrimenti la decisione sarebbe incostituzionale. Comunque con l'inserimento delle parti sociali nei comitati di sorveglianza degli obiettivi 3 e 4 è stato sicuramente dato uno scossone positivo al sistema, al punto che oggi in maniera più pragmatica che in passato è stato possibile predisporre un piano operativo più vicino all'occupazione. I bandi predisposti tra luglio e settembre sicuramente dimostreranno che qualcosa è stato fatto, grazie anche al rilancio dell'ISFOL, cui finalmente è stata affidata la competenza che gli spetta per legge, anche se oggi continua ad essere sotto commissariamento.

Anche se oggi continua ad essere commissariato – non capisco perché, a distanza di due anni e mezzo, non si riesca ancora a nominare il presidente né il consiglio di amministrazione dell'istituto – abbiamo un punto di riferimento, un ufficio che svolge quel ruolo di informazione che molto spesso nel tessuto industriale manca. In periferia, infatti, alcuni assessorati regionali, nel parlare di formazione, fanno riferimento all'assessorato all'industria, altri invece all'assessorato sociale ed altri ancora a quello della formazione. Ora, noi finalmente abbiamo un punto di riferimento quantomeno sul piano infor-

mativo e di guida. Dico questo perché spesso il piccolo e medio imprenditore si è arreso di fronte alle complicazioni che ha incontrato presso le pubbliche amministrazioni nel chiedere come utilizzare i fondi, oppure ha semplicemente compreso come gli assessorati regionali abbiano pensato più ad istituire corsi – lo dico non con disprezzo ma a titolo di esempio – per parrucchieri e sartine, piuttosto che a rispondere ai fabbisogni delle imprese che in quel momento intendevano inserire i giovani nell'azienda. Il piccolo e medio imprenditore molto spesso ha utilizzato l'accordo interconfederale CONFAPI sui contratti di formazione lavoro proprio perché ha pensato che fosse meglio formare il giovane in « casa propria », cercando di guidarlo con conoscenze che certo non potevano essere altamente scientifiche, ma che erano sicuramente pratiche.

A questo punto abbiamo introdotto il discorso del contratto di formazione, che è un surrogato: saremmo lieti di vedere sistemata la faccenda attraverso un riordino della legge quadro sulla formazione professionale ed eventualmente una deregolamentazione che consenta di utilizzare al meglio il fondo sociale europeo e quindi gli obiettivi 3 e 4, che rappresentano una « fetta » consistente del contributo che l'Italia versa all'Unione europea e non riesce a recuperare.

PRESIDENTE. È stato fatto un quadro all'insegna dell'ottimismo e dell'allegria, mentre la situazione, in realtà, non è molto entusiasmante. Per questo ritengo sia opportuno un approfondimento, in particolare su quelle parti che voi avete chiamato in causa, cercando, anche attraverso altre audizioni, le risposte ai quesiti che sono stati posti. A tal fine, sono previste anche audizioni a Bruxelles della nostra rappresentanza in Europa.

ARMANDO OCCHIPINTI, Responsabile dell'ufficio formazione della Confapi. Abbiamo predisposto un documento, in particolare relativo agli obiettivi 3 e 4, che consegno alla Commissione.

GIANPAOLO DOZZO. Dobbiamo constatare che i punti che vengono evidenziati nel corso delle varie audizioni sono sempre gli stessi: la mancata assegnazione per assenza di progettualità da parte delle regioni e la difficoltà delle piccole aziende ad accedere ai fondi (io stesso, per motivi professionali, ne ho subito le conseguenze ed ho lasciato stare).

Signor presidente, ci ritroviamo sempre a parlare delle medesime situazioni. Certo è che alla fine di questo nostro sondaggio, dobbiamo assumere decisioni forti, anche perché non si spiega – oppure si spiega benissimo – come non riusciamo assolutamente, impastoiati come siamo, a far sì che tutti i fondi siano spesi.

Da quello che ho capito, non ritenete che la « cabina di regia » rappresenti la soluzione ottimale.

PIETRO BRACCI, *Assistente alla direzione generale della Confapi.* Ha capito bene.

RAFFAELLO PUDDU, *Componente della giunta di presidenza della Confapi.* Non sappiamo cosa sia !

GIANPAOLO DOZZO. Siete favorevoli alla figura del *project manager*, che segue l'iter istituzionale e decisionale del progetto, e quindi consente di individuare un unico responsabile. Il problema, comunque, è quello di riuscire, con il contributo vostro e delle altre associazioni di categoria, a trovare un nesso logico a proposito dei fondi strutturali. Certo è che l'Italia non partecipa o partecipa poco alle scelte strategiche dell'Unione europea, specialmente nella fase istruttoria, tanto che ci troviamo ad applicare pedissequamente le politiche comunitarie, senza poter incidere su di esse.

Vi sarei grato se ci forniste le vostre proposte concrete relativamente alla formazione professionale e alle leggi n. 266 e 845, per poter superare questa situazione di stallo.

PIETRO BRACCI, *Assistente alla direzione generale della Confapi.* Abbiamo ap-

prezzato l'idea del manager, che in Portogallo ha portato risultati positivi. Non vogliamo suggerire il modello portoghese, ma riteniamo che un passo avanti potrebbe essere fatto cercando di prevedere, in tutte le fasi a valle rispetto all'approvazione generale del piano globale di sviluppo – che viene presentato per la trattativa all'Unione europea ormai per il prossimo QCS, oppure per la programmazione 1997-1999 – una maggiore responsabilità delle amministrazioni competenti, senza stravolgere il sistema ma rivedendo la legge n. 488. Ciò per fare in modo che le amministrazioni di gestione, e in particolare il Ministero dell'industria, non siano tenute in subordine rispetto all'attività programmatica del Ministero del bilancio e della programmazione economica e quindi non siano costrette a ricorrere al CIPE per ogni modifica dell'impostazione delle singole misure in ogni programma operativo. Dovrebbe essere consentito al Ministero dell'industria, come a quelli dell'ambiente, dei lavori pubblici, della ricerca scientifica, eccetera, di disporre di una maggiore autonomia rispetto alla programmazione generale del bilancio, al CIPE e ai nuovi organismi di coordinamento (le « cabine di regia »), perché soltanto chi gestisce, chi giorno per giorno vede se il programma è attuabile, se le imprese rispondono, se vi sono i requisiti per andare avanti e rendicontare entro i limiti di tempo alla Comunità europea, può effettivamente intervenire con rapidità. Intendo dire: meno CIPE e più singoli ministri; meno organismi di coordinamento e più direttori generali, che sono già sul campo.

RAFFAELLO PUDDU, *Componente della giunta di presidenza della Confapi.* Vorrei aggiungere qualche considerazione su questo argomento, che è poi il vero nodo da sciogliere.

Nel nostro paese c'è una sorta di imperialismo dei centri di potere. Ogni istituto od ente cerca di allargare la sua sfera di competenza a svantaggio di quelle limitrofe. L'idea di un manager responsabile di tutto è affascinante e noi la spose-

remmo immediatamente, fatte salve ovviamente alcune garanzie di ordine democratico, ma il nostro sistema è così farraginoso che non consente l'individuazione di una figura che sia chiamata a pagare se sbaglia e possa prendere il merito delle proprie scelte se queste si sono rivelate giuste.

Tutti avvertiamo l'esigenza del coordinamento; non vi è programma per il quale non si ponga l'esigenza di un coordinamento rispetto alle spinte settoriali, corporative, tecniche o culturali, ma per coordinare occorre essere efficienti e all'altezza del compito.

Oggi stiamo pagando le conseguenze della cultura, che abbiamo ereditato, dell'ultima fase della politica per il Mezzogiorno; come operatore del Mezzogiorno, infatti, debbo dire che la prima fase della politica straordinaria onora il nostro paese. Noi stiamo pagando, dicevo, le conseguenze di una politica quanto meno confusa che andava incontro ad esigenze non corrispondenti agli interessi delle popolazioni meridionali. L'aggregazione di più centri di potere in un solo ministero può forse essere la soluzione; il governo dell'economia attraverso un unico ministero potrebbe, ripeto, essere la soluzione per superare la situazione in cui ogni centro tira acqua al suo mulino, sottraendola ad un altro, ed assicurare organicità di intervento, occorre però che vi siano condizioni perché ciò funzioni davvero, così come la situazione impone.

L'esperienza di collaborazione della nostra confederazione, sia con il ministero dell'industria sia con quello del lavoro, è per certi aspetti positiva; il ministero dell'industria, infatti, ha creato un'agenzia che fa molte cose con un gruppo di tecnici di alto valore e la stessa cosa accade anche al Ministero del lavoro con l'ISFOL. Un ministero di per sé, sguarnito e qualche volta indifeso, non credo sia la soluzione ideale.

FABIO EVANGELISTI. Ho avuto qualche esitazione a prendere la parola, perché i tre interventi che ho ascoltato si sono

integrati ed hanno reso compiuto il senso di questa audizione e la nostra esigenza di valutare come la Confapi legge l'utilizzo dei fondi strutturali comunitari, ma la replica successiva all'intervento del collega Dozzo mi ha posto un problema. Nel corso di questa audizione, così come in altre, è emerso con estrema chiarezza un dato che noi tutti conoscevamo e che attraverso l'indagine volevamo appunto misurare: l'enorme divario nell'utilizzo dei fondi comunitari tra nord e sud, tra alcune regioni ed altre. È difficile fare delle generalizzazioni al riguardo, ma per sommi capi il problema è questo.

Quando poco fa il dottor Occhipinti ha fatto riferimento all'Emilia Romagna in merito all'obiettivo 4 mi sembra esemplificasse al massimo questa divaricazione; non a caso quando la scorsa settimana abbiamo ascoltato rappresentanti della Conferenza delle regioni e rappresentanti delle regioni stesse si è avuta la sensazione – almeno così è stato per me – di una sorta di impotenza da parte nostra ad intervenire come legislatori; ciò perché il livello centrale, nazionale è saltato ed il rapporto si instaura tra le regioni e Bruxelles, passando ovviamente attraverso il Ministero del bilancio. In questo quadro riesce difficile capire cosa si possa fare per intervenire e correggere gli elementi che sono di ostacolo, freno o ritardo. Il dottor Bracci, semplificando, ha concluso: meno CIPE e più ministeri, più direzioni generali. Ma è davvero questo il nodo che impedisce ad alcune regioni di essere capaci di utilizzare pienamente le potenzialità offerte dagli aiuti comunitari? Non intendo dare assolutamente una risposta, ma ho la sensazione che il senso della cabina di regia sia quello di offrire finalmente in qualche modo a tutte le regioni e gli enti coinvolti un punto di riferimento unitario, in grado di fornire risposte univoche alle diverse realtà del nostro paese.

RAFFAELLO PUDDU, *Componente della giunta di presidenza della Confapi.* L'onorevole Evangelisti ha posto un problema ed in effetti noi non diciamo aprio-

risticamente « no » alla cabina di regia. È una espressione giornalistica, ma non sappiamo esattamente cosa sia e quali siano i suoi strumenti, né cosa faccia. Rileviamo però che qualche novità si prospetta. I commissari *ad acta* che dovrebbero sostituire i presidenti delle regioni inadempienti sono una novità importante. Chi non riesce a spendere, pagherà elettoralmente e non è abilitato a governare la regione. Ci sembra questa, dicevo, la novità importante della cabina di regia; vorremmo però conoscere esattamente i confini, la composizione, la natura dei suoi compiti e come intende realizzarli. Il termine è teoricamente affascinante, ma concretamente? La figura del commissario *ad acta* è qualcosa di esplicito, che conosciamo nelle amministrazioni locali che non funzionano. Se i soldi disponibili non vengono spesi, l'interesse del cittadino viene leso e l'amministratore va, almeno per un singolo atto, sostituito dal Ministero del bilancio, dall'autorità di governo, da chi ha la responsabilità di rendicontare alla comunità perché non si spendono quei fondi.

FABIO EVANGELISTI. La cabina di regia non può essere sanzionatoria; lei forse intende un controllo sanzionatorio?

RAFFAELLO PUDDU, *Componente della giunta di presidenza della Confapi*. O di sollecitazione. Vorremmo sapere con maggiore precisione se sia di stimolo e di sollecito. Non siamo contrari alla cosiddetta cabina di regia, ma vorremmo sapere esattamente cosa fa. Riteniamo importante la sollecitazione, lo stimolo, la promozione e, direi, l'assistenza tecnica. È stato fatto il caso dell'Emilia-Romagna, dove le cose funzionano perché esiste professionalità e capacità progettuale e soprattutto di attuazione. Il professor Putnan, in un suo scritto sulle tradizioni civiche delle regioni italiane, ha affermato che le regioni Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia sono al primo posto, mentre quelle meridionali sono all'ultimo posto.

Ciò perché quando ha incontrato i funzionari della regione Puglia, ha conosciuto persone pressate dall'emergenza, mentre in Emilia Romagna un cortese signore gli ha fatto consultare una banca dati, dove ha potuto verificare gli obiettivi della politica regionale, gli stanziamenti e i ritmi di spesa della regione. Noi sogniamo che anche le regioni del Mezzogiorno possano dare la stessa immagine; purtroppo oggi non è così.

PRESIDENTE. Credo che la « cabina di regia » non sia altro che un'entità di coordinamento degli interventi e delle procedure, dotata però anche di una capacità di governo e di decisione, con funzioni analoghe a quelle che in altre situazioni sono state svolte dallo sportello unico, dalla conferenza dei servizi, dal *general contractor*. In sostanza, è un'esigenza avvertita quella di un'autorità o almeno un *primus inter pares* in grado di convocare tutti perché si assuma unitariamente una decisione.

Nel ringraziarvi per i chiarimenti che ci avete fornito ci impegniamo a farvi conoscere i risultati cui la Commissione perverrà dopo aver raccolto gli elementi e le indicazioni provenienti dalla serie di audizioni che si svolgono nell'ambito dell'indagine conoscitiva. Preciso che sulle disfunzioni da voi segnalate non possiamo che intervenire a livello legislativo o rivolgere sollecitazioni al Governo attraverso mozioni o risoluzioni perché siano superati gli ostacoli paradossali che ci avete rappresentato. In particolare, trovo assurdo che nella difficile congiuntura che il nostro paese sta attraversando ogni anno migliaia di miliardi non vengano utilizzati.

GIANPAOLO DOZZO. Signor presidente, si verifica anche la situazione inversa. Proprio la settimana scorsa un assessore regionale del Veneto mi diceva che con riferimento all'obiettivo 5b per una manciata di miliardi sono state presentate duemila domande per la cui istruzione sono necessari per lo meno due anni.

PRESIDENTE. In effetti nel nostro paese affrontiamo e risolviamo certi problemi solo in occasione di certe ricorrenze, dei centenari, dei giubilei, e allora approviamo leggi speciali, leggi straordinarie, interventi di emergenza e quant'altro.

A nome della Commissione vi rinnovo il ringraziamento per il contributo che avete fornito ai lavori della Commissione nell'ambito dell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo.

Comunico che è pervenuta una richiesta di audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui fondi strutturali da parte della Unioncamere.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che si procederà all'audizione anche di tale associazione, previa intesa con il Presidente della Camera.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 28 settembre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO